(4

ULTIMI UFFIZI

ALLA MEMORIA

DEL CANONICO

NICOLA CIAMPITTI

CAVALIERE DEL R. ORDINE DI FRANCESCO I. PROFESSORE
DI ELOQUENZA NELLA REGIA UNIVERSITA' DEGLI
STUDI, SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA
ERCOLANESE, E DELLA PONTANIANA
DI NAPOLI.

In Napoli 1833.

PRESSO PORCELLI.

AL MERITEVOLISSIMO ARCIVESCOVO DI ROSSANO

D. SALVATORE DE LUCA

Monsignore

Essendomi per cortesia di un coltivator delle Muse venuti nelle mani alquanti poetici componimenti, che consacrano ad eterna memoria il nome del celebratissimo Canonico Nicola Ciampitti con dolor sommo a noi per morte mancato, ho creduto far cosa grata agli ammiratori di uomo così insigne renderli pe'miei tipi di pubblica ragione. Nel che fare ho voluto intitolarli alla degnissima persona Vostra, sì per soddisfare ad un mio debito di ossequio verso di Voi, sì ancora perchè più che ad ogni altro eravi dovuto un tal dono. Imperciocchè dell' illustre defunto essendo Voi

stato uno de' più distinti discepoli mentre nel Seminario Arcivescovile deste opera ad apprendere le morali e scientifiche discipline, ed essendo stato socio dello stesso nell'insigne Capitolo della nostra Chiesa Cattedrale, a Voi più che ad ogni altro riuscite sarebbero care queste carte, come contenenti la lode del precettore fedele, dell'egregio amico, dell'illustre compagno.

E quì se non temessi offendere la modestia vostra senza pecca di adulazione potrei rammentare i rari pregi di cui siete a dovizia adorno. Poichè ai puri ed innocenti costumi, ed allo zelo nell'adempimento del Sacro ministero, avete aggiunto un gusto sopraffino per le Scienze specialmente Sacre, del che ne accertaste nell'insegnare per parecchi Anni nelle Scuole Arcivescovili l'Ecclesiastica Istoria, di cui i due Volumi scritti nella più pura lingua del Lazio, vennero meritamente applauditi nella Città di Roma, del che avvenne che gli esemplari tutti furono in breve tempo esauriti. Pe' quali meriti foste dal Cardinal Ruffo fu nostro Arcivescovo prima prescelto a far parte della Giunta di pubblica istruzione, finchè la medesima fu diretta da quel Pa-

store, ed indi eletto Canonico della Cattedrale. Rammenterei ancora come pervenuto il vostro nome a cognizione del fu nostro Monarca Francesco I. d' immortal memoria, non esitò quel giusto estimatore del vero merito nominarvi Arcivescovo della Chiesa di Rossano, nella quale quanto ben vi adoperate nel laborioso Apostolico ministero con pericolo della Vostra non valida salute, e quanto studio ponete di far fiorire nel vostro Seminario l' ecclesiastico costume, e le scienze ben ne fanno sincera testimonianza coloro, che alla Vostra pastoral cura commessi, non cessano di ricolmarvi di encomi e benedizioni. Ma temendo a ragione di offendere la vostra modestia fo fine, priegandovi di accogliere con animo benigno questo testimonio di mia divozione, mentre augurandovi dal Cielo lunghissimi anni, vi bacio divotamente le Sacre mani, e col più profondo rispetto mi rassegno

Di Napoli 10 *Marzo* 1833.

Umilis. Devotis. ed Obb. serv. vero
GABRIELE PORCELLI.

DEL MARCHESE DI VILLAROSA

ELOGIO. (1)

Se caro, ed amabil pregio d' anime ben nate fu riputato sempre rendere il debito onore verso i trapassati, molto più estimar si dee quello, che la memoria de' benemeriti uomini dall'obblio traendo, viva mai sempre e tenera la lor rimembranza nelle menti de'mortali rinnova, e mantiene. Imperciocchè con siffatta maniera, non pur al debito di compensare i benefici da lor ricevuti viene a soddisfarsi; ma ancora fresca delle chiare opere, e della loro gloria serbandosi la ricordanza, non piccola utilità, ed incitamento alla virtù ai presenti, ed ai futuri si arreca. Per lo contrario non può dirsi quanto vituperevole sia il proceder di coloro, che la memoria dei

(1) *Letto nell' Accademia Pontaniana nel dì 10 marzo 1833.*

chiari uomini lascian da se partire, permettendo che insiem col corpo, resti anche il nome nella tomba sepolto. Che al dir di Seneca ingrato è chi il beneficio nega di aver ricevuto, ingrato è chi 'l dissimula, ingrato è chi nol rende, ingratissimo è chi dimenticato lo ha, perchè non può mai rimeritarlo. Che se debito è la memoria degli Avi, che colle cure la educazione indirizzarono, moltiplicando ancora con le fatiche il domestico avere de' figliuoli e nipoti; debito non men sacro è il rendere pubblico omaggio a coloro, che coi lodati studi, con onesti costumi illustrarono la patria loro. Per tali doveri di patrio amore, e di sincera amicizia mi sono ingegnato ne' passati anni con quella industria, che per me si poteva maggiore descrivere le virtuose azioni di uomini a'quali eran ben dovuti gli encomi, e che mancati di vita, lasciarono desiderio di se a coloro, che sopravvissero. Nè a ciò fare m'indusse brama di gloria, o di cattivar favore presso i discendenti di quelli, ma solo il piacere di rendere a quelle anime preclare mesto tributo di sincerissimo affetto. Laonde un tal proponimento seguitando, ho meco deliberato riferire le doti

ben rare del Canonico Nicola Ciampitti ultimamente a noi da cruda morte rapito, che ben questo omaggio è dovuto ad un nostro concittadino, la cui memoria sarà sempre cara agli amatori della colta letteratura, e la sua perdita cagione è stata di comun duolo. Al quale benchè mancati non siano due valorosi lodatori (1) pure ho voluto anche io aggiungere poche parole in commendazione di quell' insigne uomo, avendo stimato non esser mai soverchie le lodi, che ai benemeriti delle lettere e forniti di eminenti virtù son dovute.

E tale senza fallo fu il nostro Ciampitti, che sortito avendo per dono di benigna natura un'anima buona, ed ingegno pronto ed acuto, fu dagli onesti genitori con ogni maniera di ottime istituzioni educato (2). E ben potè chiamarsi avventuroso, essendo stato fin da' suoi teneri anni nelle Scuole condotto de' PP. della Compagnia di Gesù in un Collegio, che non

(1) *Il Sig. Giuseppe Castaldi Giudice della Gran Corte Civile di Napoli, ed Accademico Ercolanese, ed il Sig. Abate Serafino Gatti.*

(2) *Nacque il Ciampitti a'* 16 *Settembre* 1749 *da Domenico, e Barbera Candido.*

lungi da' suoi paterni lari in que' tempi fioriva, e tanto innanzi nello studio delle umane lettere procedette, che fin da quel punto fece concepir di se le più liete speranze, a se richiamando il singolare affetto de' suoi istitutori (1). E però quei sagaci conoscitori degl' ingegni, confidati nella mente elevata, e nell' ottima indole ad ogni virtù inchinevole del giovanetto, più volte l' esortarono ad ascriversi alla loro Compagnia per essere a parte delle loro gloriose ed utili fatiche; aringo nel quale il Ciampitti era pronto ad entrare, se il riverente ossequio alla volontà de' genitori, che nol consentirono, non glie l' avesse impedito. E quì non è a tacersi quanto bene abbia meritato l' ordine de' Gesuiti, il quale in ogni età fecondo di sommi uomini, dopo aver condotto alla somma perfezione l' arte di reggere lo spirito umano, con mezzi efficaci, e con abbondante frutto, diede mai sempre opera indefessa alla pubblica educazione, base e

(1) *Il Collegio ove il Ciampitti ricevette la prima istituzione fu il così detto Carminello al Mercato. I Maestri da' quali apprese le Umane lettere furono il P. Brycler, il P. Vives, ed il P. del Giudice della Compagnia di Gesù.*

fondamento della felicità delle nazioni. Che se a taluni non va a sangue ciò, che di essi per me si è detto, vaglia appo loro il giudizio del miracolo degl' ingegni Bacone da Verulamio, e dell' immortal Grozio, che alieni ad ogni spirito di parte, chiamarono i Gesuiti solenni maestri di perfezione, indefessi ristoratori de' buoni studi, e diligenti autori ed accorti custodi de' santi ed innocenti costumi (1).

Questa testimonianza onorevole del nostro giovane in sì verde età ricevuta, ed i rapidi

(1) *Ad Paedagogiam quod attinet, brevissimum foret dictu - Consule Scholas Jesuitarum; nihil enim, quod in usum venit, hic melius (Bacon. de augum. Scient. Lib. VI. Cap. IV.*

Quae nobilissima pars priscae disciplinae revocata est aliquatenus quasi postliminio in Jesuitarum collegiis; quorum cum intueor industriam solertiamque tum in doctrina excolenda, quam in moribus informandis illud occurrit Agesilai de Pharnabazo Talis cum sis, utinam noster esses (*Ibid. Lib. I.*)

Mores inculpatos, et bonas artes induxerunt (Jesuitae) magna in vulgum auctoritas ob vitae sanctimoniam, et quia non sumta mercede juventus litteris sapientiaeque praeceptis imbuitur . . . sapienter imperant, fideliter parent. (Grot. Hist. de reb. Belgic. Lib. III. pag. 194.)

progressi nelle umane lettere da lui fatte, mossero i genitori a trovargli un asilo ove con maggior pacatezza, e comodità attender potesse agli studi, e però lo allogarono nell'Arcivescovil Seminario e per ottimi precettori, e per rigida disciplina stato sempre fiorente. Insegnavano allora in quelle Scuole il Martorelli le lettere Greche, il della Calce l' Ebraiche, e l' Aula l' eloquenza, nomi venerandi e per profondità di sapere, e per illibatezza di cristiana virtù; e nelle pubbliche Cattedre Arcivescovili erette a comodità del giovane Clero della Città, s' udivano il P. Alberto Capobianco, a cui successe Salvatore Ruggiero, Bartolomeo Portanova, Francesco Scotti, e Giuseppe Rossi (1) uomini per sublimità di

(1) *Il P. Alberto Capobianco riputato assai dotto fra' PP. Domenicani prima Arcivescovo di Reggio, e poi Cappellan maggiore, fu Lettore di Logica e Metafisica nelle Scuole Arcivescovili, al quale fu successore Salvatore Ruggiero indi Canonico della Cattedrale, e Professore di Teologia nella R. Università; Bartolomeo Portanova, poi Canonico, ivi insegnava il Dritto Civile e Canonico; Francesco Scotti la Matematica e Fisica; e Giuseppe Rossi, che fu prima Canonico, e poscia Arcivescovo di Nicosia e Confessore di S. M. Ferdinando I., la Teologia.*

cognizioni chiarissimi, e di ogni elogio maggiori. In quel luogo di ecclesiastica disciplina ebbe il Ciampitti largo campo di rendersi più familiari le lingue Greca, e Latina, che gran parte dell' umano sapere costituiscono, e che furon sempre prezioso patrimonio de' dotti; nè con minor profitto quelle scienze apprese, che da que' sagaci professori insegnavansi. Quivi nacque in lui quella brama di sapienza per la quale poscia in tutto il tempo di sua vita attendendo a far tesoro di maggiori cognizioni, non fu mai satollo d' imparare, e di udire. Per siffatto tenor di vivere, non solo fra i suoi eguali venne in gran fama, ma ancora fu assai riputato da coloro, che alla istituzione della gioventù presedevano.

Qual riputazione da lui negli studi acquistata nell' atto che più l' accendeva nell'amarli, gli porse occasione di propagarne la coltura. Reggeva allora l' Arcivescovil Seminario il Canonico Giuseppe Simeoli, uomo per dottrina e fino discernimento insigne (1), il quale

(1) *Il Canonico Giuseppe Simeoli oltre di essere stato per molti anni finchè visse Rettore del Seminario Arcivescovile, e Segretario del Clero fu benanche Pro-*

mosso dalla fama del giovane il chiamò ad insegnare le umane lettere ai Chierici Convittori. In tale uffizio il Ciampitti mostrò il valor suo scrivendo nel più terso Latino idioma ed in prosa ed in verso elegantissimi componimenti, molti de' quali furono applauditi in quelle annue Accademie, che nel Seminario soglion tenersi, e che ben mostrarono il poetico furore, che animava la sua mente, e la vena felice e il divino ingegno ne' poeti dal Venosino richiesti. Per tal motivo si rendè accetto al dotto e zelante Arcivescovo di quel tempo Serafino Filangieri sommo estimatore degl' ingegni, che lo scelse precettore di Rettorica, ed indi a Vice-Rettore del Seminario medesimo. Nè ciò si avrà in conto di piccolo onore, o si attribuirà a quell' ordinario modo in cui sogliono gli uomini dalle picco-

fessor Primario dell' Istoria de' Concilî nella R. Università degli Studi. Nella morte del medesimo ne scrisse un elegante Elogio latino il Ch. Canonico D. Francesco Rossi, e ne distese la Vita il nipote Canonico D. Andrea Simeoli, che va innanzi alle Instituzioni Teologiche del detto suo Zio Canonico D. Giuseppe pubblicate in Napoli nel 1790 *in volumi V.*

le alla maggior dignità pervenire, se si consideri che il Ciampitti quelle cariche ottenne per maturo consiglio, essendo stato assunto a dettare le instituzioni di eloquenza per suggerimento di Salvatore d'Aula uomo colmo di somma dottrina, e di santi costumi, che per cronica infermità lasciar dovette quella scuola (1). In pari estimazione fu tenuto anche dal piissimo Cardinale Giuseppe Capece Zurlo, del Filangieri successore, che dopo averlo chiamato all'onorevole e geloso incarico di Esaminatore del Clero, volle che fosse ascritto alla Sacra Accademia, che in quei tempi adunavasi nella Casa de' PP. dell'Oratorio, ove (simile al giovane Daniele chiamato a sedere fra Seniori, e giudicare con loro, perchè godeva l'onore della vecchiaja) diversi ragionamenti recitò sù di materie alla Religione appartenenti.

Non solo nelle tacite ed umili pareti del Seminario il merito del Ciampitti si rimase ri-

(1) *Salvatore d'Aula di vita esemplarissima accoppiata a sublime scienza fu scelto fra i primi allorchè dall'immortal Carlo Borbone fu istituita la R. Accademia Ercolanese per la quale distese alcune memorie. Pubblicò eziandio le Antichità Romane in Latino in due volumi in 8.*

stretto, ma divulgatosi il valor suo, e giunto all'orecchio Sovrano prescelto venne nel 1798 ad occupar da Professor sostituto la Cattedra di eloquenza nella R. Università degli Studi, che per la decrepita età di Gennaro Vico, dell'insigne Gio: Battista deguo figliuolo, era stata dal medesimo abbandonata. Nella qual palestra avendo egli mostrato non volgar valore, come ordinario professore nel 1806 meritò di ottenerla. Era quivi bello ascoltarlo esporre i più reconditi precetti Oratorî, e render agevole quell'arte, la quale esser suole il frutto di lunghi studi, e d'indefesso esercizio. Nè il Ciampitti era de'soli precetti contento, ma congiungendo a quelli un corredo di erudizione secondo l'opportunità richiedeva, e sponendo i più eletti modi di dire, come usato aveano i più applauditi scrittori del Secol d'Oro, rendeasi nel tempo stesso soave dettator di precetti, ed ottimo maestro di parlar colto e facondo. A tutto ciò si aggiungeva una cortese maniera d'insegnare, e molti oggi sono lodati che riconoscon da lui ciò, che han di valore nella letteratura Latina. Oltre a ciò il Ciampitti offrì se stesso in modello di ottimo stile in prosa ed in verso con molti com-

ponimenti di diverso genere, che scrisse e pubblicò, ne' quali fece palese quel delicato senso, che acquistato avea nella maestosa lingua del Lazio. Si ammireranno sempre come modelli di Latino stile le sue Orazioni inaugurali per lo cominciamento de' pubblici Studi, la Vita di Salvatore d'Aula (1), quella di Francesco Daniele (2), l'altra Orazione per la ricuperata salute di Ferdinando I. inserita nella Raccolta data in luce dalla R. Università, e la vita del valente Chirurgo Bruno Amantea (3). Egual vaglia ebbe nelle italiane

(1) Fu questa pubblicata in Napoli nel 1782. La prima Orazione fu data alla luce nel 1798 con questo titolo - *Oratio in solemni studiorum instauratione habita in aedibus Gymnasii Neapolitani.* La seconda nel 1813 col titolo - *Oratio pro solemni studiorum instauratione.* La terza col medesimo titolo nell'anno 1825. La quarta col titolo istesso nell'anno 1829. L'altra Orazione per la ricuperata salute di S. M. Ferdinando I. fu impressa nel 1819 nella raccolta di Componimenti fatta per tale occasione dalla R. Università degli Studi.

(2) *De Francisci Danielii studiis, scriptisque commentarius* Neap. 1818. 8.

(3) *De Brunonis Amanthaeae studiis, rebusque commentarius.* Trovasi impresso nel libro che ha per titolo *Ultimi uffici alla memoria di Bruno Amantea* Napoli 1822.

lettere, sebben più di raro da lui coltivate; di che fa pruova la sua funebre Orazione scritta negli ultimi anni dell'età sua per la morte dal Cardinal Giuseppe Firrao (1), che piena di non ricercata eloquenza, mostra quanto giovi la Latina lingua al cultivamento dell'italica favella. Ma niun altra letteraria occupazione fu a lui più cara quanto l'intrattenersi a conversar colle Latine Muse, studio che non mai interruppe fino alla più avanzata vecchiezza, a traverso delle domestiche ed ecclesiastiche cure dalle quali era occupato. Nè fu egli versificatore digiuno, nè professava quell'arte aspra e disdegnosa di compor versi, che a forza di studio si può da molti apprendere; ma condiva le sue poesie con profondo sapere, e rendevasi ammirevole per soavità rarissima, e per quel dolce affetto di grazia, di che la Natura a ben pochi suol essere larga dispensatrice. Abbiamo di lui molte Elegie sparse in varie Raccolte di poetici Componimenti, ed altre ne pubblicò nella morte del fratello, della madre, e del chiarissimo Ab.

(1) *Orazione funebre pel Cardinale Giuseppe Firrao Napoli* 1830.

Vito Giovinazzi , ed altra in onore di nostra Donna ; nelle quali il patetico stile e le bellezze di Tibullo e Properzio si osservarono in lui trasfuse, simile a quel metallo, che dall' Oro, e dall'Argento ricavò Mummio dalla debellata Corinto. Scrisse ancora per pubbliche e private occorrenze in quel genere di componimenti quanto facili dalla più parte creduti, tanto difficili a rettamente eseguirli , intendo dire le Latine Inscrizioni , opere di gusto finissimo , e da tentarsi da quelli soli, che gustarono a fondo il Latino idioma; e tal fu la celebrità che il Ciampitti acquistò in questo genere , che molti che metter dovevano siffatti titoli in pubbliche e private opere ricorrevano a lui come a solenne maestro di epigrafico stile. E se talvolta gli toccò di esser lodator di taluni , si tenne lontano dalla vile adulazione , memore dell' adagio in Grecia noto , non esservi cioè cosa più turpe di una Epigrafe menzogniera. E quì cade in acconcio di far parola di quella piacevole condiscendenza con cui accettava le premurose istanze di coloro, che qualche suo poetico componimento richiedevano, e la facilità nel dare altrui copia di tali sue produzioni, di che

*

posso ben io render fede. Per tanti suoi meriti nella letteraria Repubblica chiaro e celebre divenuto, fu il Ciampitti prima eletto Socio di questa nostra adunanza ed indi dell'Accademia Ercolanese (1) che sotto la denominazione di Accademia di Storia, ed Antichità fu in quel tempo chiamata a novella vita, ed in questa fu Presidente dal 1827 fino all'estremo del viver suo. Fece in essa faticosi ed eruditi lavori, co' quali diede non dubbie pruove della perizia somma nella vastissima scienza dell'Archeologia. Imperciocchè essendo stato a lui commesso d'interpretare uno de' due frammenti di Papiro fra molti in Ercolano ritrovati scritto in versi latini; con giudiziosa interpretazione, e con dotto supplemento e commentario sostenne, che quei versi descrivessero la vittoria, che da Ottaviano riportossi contro Marco Antonio e Cleopatra nella famosa battaglia Aziaca, o pure l'intera guerra da questi in Egitto eseguita, confutando con sode ragioni l'opinion di coloro, che credevano autore di tali versi il Poeta Vario contemporaneo di Virgilio, e di Augusto, dimostran-

(1) *Nell' anno* 1807.

do con validi argomenti che ne fosse autore C. Rabirio in quel tempo, di dotti scrittori ferace, assai riputato.

Al giusto tributo di lodi mancherei certamente se quì tacessi come egli si adoperò pel pubblico bene a far venire in luce i preziosi volumi dei classici Scrittori latini ad uso delle Scuole purgati da tanta ignominia di errori, che per lo innanzi rendevano le nostre stampe vituperevoli. Che quei libri dalle sozzure mondati mercè le sue cure da quell' obbrobrio intollerabile, giovarono a' nostri studiosi, ed in ogni età propagheranno la lode del Ciampitti per beneficio sì grande (1).

Al merito insigne del letterario valore ben seppe il Ciampitti congiungere il pregio d'intemerati costumi; imperciocchè entrato giovanetto nella Chericale milizia nulla omise di tutto ciò, che ai doveri del nuovo stato apparteneva, e crescendo l'età, ancor le virtù dell'animo, e l'esercizio delle lodevoli opere

(1) *Ciò avvenne nel 1812. I Libri, che si pubblicarono furono le lettere scelte di Cicerone, le Favole di Fedro, e le vite scritte da Cornelio Nipote, a' quali premise Ciampitti una Prefazione Latina.*

multiplicava. Modesto nella familiare usanza, saggio parlatore ed accorto, e tacito quando a ciò facea d'uopo, sempre pronto a' cherical esercizi, ed altre somiglianti virtù che l'ammirazione degli eguali risvegliando, erano loro modello di ecclesiastico vivere. Divenuto Sacerdote studiò di esercitar quella dignità con gravità e decoro, e sincero adoratore dei dogmi di nostra Religione, ne adempì i doveri senza ostentazione, pago di compir nell'animo suo, e nel più semplice modo quei doveri, che verso Dio lo stringevano. E in sù le prime egli fu assai vago coltivatore di umiltà evangelica, per la quale parco estimator di se stesso, non mai si levò in superbia del saper suo, nè arrogandosi il vanto di signoreggiare nella Letteraria Repubblica, nella quale spesso veggonsi sorgere con fasto dei tiranni Pisistrati, e de' Tarquinj. Di coloro che conosceva a se inferiore non fu giammai detrattore pungente, e se non con lode, il biasimo almeno scrupolosamente evitar procurava. Anzi talvolta tacciato venne di soverchia indulgenza nel dar giudizio delle letterarie produzioni, e specialmente di Latine Poesie, di che egli discolpandosi l'autorità adduceva di Gian Vin-

cenzo Gravina, che opinava, esser più difficile il giudicar perfettamente, che con esattezza comporre, ed esser più facile in Poesia comparir mediocre Autore, che giusto estimatore, Nè fu veduto borioso e superbo per gli onori a se conferiti specialmente allorchè promosso venne al Canonicato della nostra Cattedrale, a Rettore del Seminario, e ad altri incarichi in diverse circostanze a lui affidati, de quali uffizi adempì sempre con somma diligenza i doveri; nè quando creatosi da S. M. Francesco I. l'ordine equestre decorato del suo R. nome per premiar coloro, che nelle scienze, nelle belle arti, e nell'esercizio di civili impieghi si eran distinti, e veneudone il Ciampitti onorato, ne fu pago, senza ostentazione la divisa portandone. E ciò fu grande indizio di grandezza d'animo, come dice Bacone, dando altrui esempio negli onori a divenir migliore. Amico della ritiratezza e dell'onesta privata compagnia, non frequentò avido le soglie de' grandi e potenti, de' quali mentre l'autorità rispettava, abborriva la vil cortigianeria persuaso *esser duro calle lo scendere e 'l salir per l' altrui scale*. La qual sua costumanza lungi di credersi nata da Cinico orgoglio,

ascriversi deve al suo spirito moderato e dimesso di cui aveva il petto ricolmo, che ben gli meritò talvolta di esser da' grandi ricevuto in quella guisa medesima, che il Ministro di Augusto accoglieva Orazio, e Pollione. Di aspetto giocondo, fu scevro da quel severo sopracciglio col quale parecchi affettano pregio di sapere, pari a quelle nubi gonfie ed aride trasportate da' venti, o agli alberi di Autunno privi di frutto, come da S. Giuda vengon chiamati. Fino alla vecchiezza il vigor prisco mantenne, tal che di lui poteva giudicarsi ciò, che di Timoleone Corintio si disse, che avendo avuto nella gioventù la saviezza dell' età avanzata, nella vecchiaja tutto il vigore della verde età illeso mantenne. Ma mentre viveva ilare e tranquillo senza risentire gl' inevitabili malori degli anni cresciuti, la morte, che sempre fura i migliori, venne crudelmente a rapirlo. Un Polipo, che gli nacque nella destra narice, ed una febbre, poco dopo disgraziatamente sopravvenutagli, delle quali infermità non valsero a sottrarlo i valenti cultori dell' arte salutare di cui questa Metropoli abbonda, lo trassero al sepolcro nel dì 23 agosto dello scorso anno 1832 munito di quei

soccorsi, che la Chiesa porge a' suoi diletti figliuoli. Le sue spoglie mortali vennero dal Napoletano Capitolo trasportate nel Canonical Tempio di S. Restituta, ove fu da'suoi compagni ed amici con sincere lagrime sepolto, e dopo morte universalmente lodato coll'elogio col quale Vellejo Patercolo encomiò Scipione Emiliano; *Vir omnibus dotibus, ingeniique, ac studiorom eminentissimus saeculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit, ac sensit.*

EPIG
FAC·TVMVLVM·MAINONE·
AETHEREAM·PHOENI
HINC·FLEAT·EFFVSIS·PA
ET·PREMAT·AD·PECTVS
ILLINC·STET·PHOEBVS·
FLEBILIS·ET·IACEAT
TVM·PATRIAE·GENIVS·LV
ISTA·CIAMPITTO·

DI MONSIGNORE

CARLO EMMANUELE MUZZARELLI

UDITORE DELLA SACRA ROTA ROMANA

AL MARCHESE DI VILLAROSA.

SONETTO.

Voi pur cadeste l' una all' altra appresso
Lucchesini, e Zannoni, anime care,
E dove fu l' allor, sorge il cipresso,
A sparger di ombra le funeree bare:

Nè bastava alla rìa, che tanto rare,
Offre le gioje, e dà il dolor sì spesso:
Spento è *Ciampitti*, e invan lacrime amare
A lungo spargerem, Carlo, sovr' esso

Ei della Patria, ei delle muse amico,
Visse caro a Sofia, caro alla schiera
De' pochi degni del bel tempo antico.

Ma poichè d' anni era grave, ed era
Del vaneggiar di questa età nemico,
Fece ritorno alla natia sua spera.

DEL SIGNOR CONTE

TOMMASO GNOLI FERRARESE

DECANO DEL COLLEGIO DEGLI AVVOCATI CONCISTORIALI

ALL' AUTORE DELL' ELOGIO

SONETTO.

Alla parte miglior de' chiari Spirti
Sacra a gloria alto premio è degna lode ,
E certo i' son che la grand' Alma or t' ode
E si piace di se lieta in udirti.

Teco rammenta le passate sirti
E 'l mar che corse e le raggiunte prode ,
E le virtù sue tante in mirar gode
In fra i tuoi lauri verdeggiare e i mirti.

Cultor gentile , a te locar t' addice
Nè l' Italo giardino un sì bel fiore
Che fragranza di ciel cotanta spira :

Crescer vedremlo in questo suol felice
Italia empiendo del soave odore :
Che a lungo oimè di questi fior sospira !

DEL SIGNOR CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI.

SONETTO.

Te pur, vate gentil, da noi diparte
Quella che non ha mai voto l' artiglio,
Te cui piacque seguir la miglior parte,
E altrui giovar coll' opra, e col consiglio:

Forse maturo di sciënza ed arte
Te la madre chiamò da questo esiglio
Per le querele che sovr' essa hai sparte
Dal latin plettro, in che conobbe il figlio. (1)

Dessa ti diè lassù l' arpa, cui sorde
Non son le stelle, e l' etra; e tu ne' modi
D' Isai l' armasti di Latine corde:

Poscia ti spinse ove di Dio le lodi
Cantan gli Angioli e i Santi; e quì concorde,
Ti disse, o figlio, il canto innalza, e godi.

(1) *Si allude all' Elegia composta dal Ciampitti in morte della Madre.*

DEL SIGNOR CANONICO

AGOSTINO PERUZZI

RETTORE DELLA UNIVERSITÀ DI FERRARA.

SONETTO.

E te Ciampitti, e te la invidiosa,
Ch' ogni miglior ne fura, ahi ci rapio!
Ahi! che alterar della crudel non osa
E sorda ad ogni prece il furor rio?

Che valse a te la fronda gloriosa
Cingerti al crin, sacra al Castalio Dio?
Che del Vesevo alla ruina irosa
Le dotte prede ed al vorace obblio?

Tutto quaggiù la inesorabil volve,
E appena un' orma degli umani ingegni
Ne lascia impressa su la umana polve!

Ma tal su questa polve orma tu segni,
Che per roder d' età non si dissolve,
E a non temer di morte ai tardi insegni.

DEL SIGNOR

GABRIELE LAUREANI

CUSTODE GENERALE DI ARCADIA.

EPIGRAMMA

Num tu, Ciampitte, virûm exsuscitas, humi
Sepultum, ipse obrueris. Hen! nunc musae simul
Abierunt, jubare solis trepidantes, *tuae*
Solae relictae. Te dolens Neapolis
Quaerit et amica Neapoli urbs proxima Remi.

DEL SIGNOR

VINCENZO MARIA LO MONACO.

ODE.

Nei sacri gioghi del Parnassio Monte
Limpido scorre un rio,
E l' acque che zampillano argentine
Sgombran del tetro obblio
La densa nebbia, e le virtù fan conte:
Rauco-sonante all' ultimo confine
Del Parnaso discorre un ampio fiume
Fetido e limaccioso in tutt' i lati,
Di questo bevon quei bugiardi Vati
Che afforzano nei carmi il mal costume;
Quei Vati stolti dal piaggiar sospinti,
Che in carte menzogniere
Subliman mostri d' atro sangue tinti,
Artefici d' inganni, alme di fiere.

Di oscuri saggi sulle tombe algenti .
Verso con palme sporte
Illustri fiori dell' Ascrea pendice ,
L' irreparabil morte
Sfidando con poetici concenti:
Dell' argentino rio l' onda felice
Bevo anelante, e tutto infiammo il petto:
Solo virtù , solo virtù si onori ,
E sull' Avello dei suoi gran cultori
Cui fu grato seguire il giusto , e 'l retto
Si pianga solo , e dall' adunco artiglio
Del tempo minacciante
S' involi di virtù l' inclito figlio
Che ad eccelso sentier volse le piante.

Tempo già fu che la possente Roma
Nella scuola di Marte
Fiorì per alto senno ed opre illustri ,
E con valore ed arte
Avea di verde allor cinta la chioma ;
Qual terra v' ha che il Sol splendido lustri
In cui non suoni quell' antico vanto
Pria che dal Boreal rigido polo
Fiero scendesse ed animoso stuolo
All' Enotria cagion d' infausto pianto ?
Roma già cadde: dell' augusto Impero
Crollò l' enorme altezza ,
Di Roma vinta in un sembiante altero
Spirano le ruine ancor grandezza.

Se barbariche torme aspro governo
Fer dell' Italia bella
Il maestoso suo nobil linguaggio
Nella sorte rubella
Fulgido onor le assicurava eterno,
Ed un' immago del vetusto omaggio
Delle genti straniere eran le cure
Nell' indagar le antiche sue memorie,
L' idioma gentil, l' avite glorie
Che mai non fia che spesso nembo oscure:
Sulle ruine sue crescea famosa,
E con prove d' ingegno
Salde basi stendea più gloriosa
Non di mal fermo, ma più stabil regno.

Ma folle brama d' innovar volea
La novella corona
Sfrondar d' Italia, ahi stolta impresa, e vana!
Del Latino Elicona
Viva scintilla ancor nei petti ardea,
Segno preclaro di virtù sovrana!
Del Romano splendor ben degno erede
Col facil' estro suo *Ciampitti* intese
Di nostra Italia a ristorar le offese,
E veloce movendo il franco piede
E dispregiando ardui perigli e danni
Al faticoso, ma sublime colle
Rapidi sempre più spiegando i vanni,
Sopra l' ignaro volgo alto si estolle.

Ei nel riposo dei begli ozj amico
Spesso il labbro disciolse
Ad eleganti , e numerosi carmi :
Lauro Febeo raccolse ,
E rinnovando lo splendore antico
Non coll' orribil fremito delle armi ,
Ma col fecondo ingegno e perspicace
Si rese chiaro ai secoli futuri :
È destino comun che poco duri
Vita mortale nell' età fugace :
Trasse morte crudel pallida il volto
Dal lurido turcasso
Stral che dall' arco velenoso sciolto
Lasciò Ciampitti di sua vita casso.

Ei pur morì , ma il suo chiaror che offronta
Il tempo fuggitivo
Oscuro non riman dopo la tomba :
Ma più splendido e vivo
D' anni non pave irresistibil l' onta ;
Fama con l' aurea , e clamorosa tromba
Delle somme virtù del buon *Ciampitti*
Spinge il rumore all' Italo Nipote,
E nell' età volubili e rimote
Applauso avranno i suoi pregiati scritti :
Giovani , se vi spira ancor nel seno
Nobile sentimento
All' Italia tornate il bel sereno ,
L' orme calcando dell' Eroe già spento.

*

DEL SIGNOR ANGELO CIAMPI

PROFESSORE DI FISICA, E MATEMATICA NELLE SCUOLE ARCIVESCOVILI, E DI FILOSOFIA NEL LICEO DEL SALVATORE.

Qui quot sunt hominum venustiores
In se transtulit, extulitque dotes;
Qui regno cecidit dolente toto,
Et desiderium sui reliquit,
Hoc Ciampittius heu! jacet sepulchro,
Sedent ad tumulum, genasque flètu
Rigant, quae comites fuere vitae,
Fides candida, comitas benigna,
Abstinentia nobilis, gravisque,
Non mendax pietas, nec otiosa,
Et quae colligit, Iris ut colores,
Doctrina omnigenam eruditionem.
Ipse, quis putet? occidisse livor
Flet totum teretem, suisque solum
Diris dentibus, artubusque dignum,
Iter qui teris hinc, et hinc, viator,
Noli nobile praeterire marmor.
Qui circum violas, rosasque spargit
Sacro protinus incalescit igne,
Qui a sacris fluit ossibus, fovetque
Virtutes hominum venustiores.

DEL SIGNOR MARCO LO MONACO

ALL' AUTORE DELL' ELOGIO.

CAPITOLO.

Al muto avello di colui mi aggiro
Che sulle Greche, e le Latine carte
Fermò con senno il fervido desiro.
In cui natura, che ogni ben comparte,
Madre fu sì, che all' Apollineo stuolo
L' unì primiero per ingegno ed arte.
Or ch' Egli assiso sull' eccelso Polo
Rimira il basso Mondo al fin sicuro
Meste lagrime versa il patrio suolo.
E tu che al raggio scintillante e puro
Di fama esalti, Alma ben nata, i forti
Ascolta il carme mio lugubre e oscuro:
Carme che laude non mercata apporti,
E gema come un rio fuggente e roco
Che ad arido terren porge conforti.
Forse avverrà che accenda il natio foco
La bella Italia, e 'l simulacro augusto
D' alma virtù ne ottenga il prisco loco.
Così l' onor del secolo vetusto
Per le grandi opre, e non pel vizio altero
In lei ritornerà di palme onusto.

Giaceva l' uomo pel fallir primiero
  In tenebros' orror , mal fermo il guardo
  L' aer non penetrò nubilo e nero.
Giva ragion con piè dubbioso , e tardo ;
  Languido rifulgea raggio di luce ,
  Ed il pensier volgevasi codardo.
Serpea l' error più furibondo e truce ,
  E quindi fu che il nostro spirto ignaro
  Smarrì la via che al Sommo Ben conduce.
Rende ragion l' uom fragile preclaro
  Ragion scintilla dell' Etereo lume
  Che nei mortal si mostra or fosco or chiaro.
Ma se la legge del Celeste Nume
  La ragion non soccorre ovunque volve
  Nostro intelletto rapide le piume ,
Per obbliqui sentieri Ella s' involve ,
  E mai non giunge a discoprire il vero ,
  Nè dell' error la folta nebbia solve.
Religion che dal raggiante impero
  All' uom concesse Chi per l' uom soffrio
  Ratta e sicura appiana ogni sentiero.
Fecondo ingegno natural sortio
  Il buon *Ciampitti* , e coltivollo appieno ,
  Lo drizzò poscia a contemplare Iddio.
Avea per la pietà ben caldo il seno ,
  Viva pietà spiravano gli accenti ,
  Rendealo la pietà dolce e sereno.

A numerosi e nobili concenti
Il labbro aperse in onorar Colui
Che illuminò le nostre umane menti;
E senza il qual ne' tenebrosi e bui
Errori dei Gentil vivremmo immersi
Non ischiarati da' decreti sui.
Gli affetti, ed i pensieri al Ciel conversi
A se propose la difficil meta
Di favellar di Dio con alti versi.
Lode maggior qual vi ha per un Poeta
Che l' onda bever di quel Sacro fonte
Ve' de saggi lo stuolo si disseta?
Così si ascende il faticoso Monte,
Il Divino favor così s'impetra,
Così di lauro cingesi la fronte.
L' argute fila dell' eburnea Cetra
Così mosse quel Re, che ad Israello
Avea donato il Reggitor dell' Etra.
All' Olimpia Magion lo spirto bello
Del buon *Ciampitti* il vol rapido sciolse;
Io dolente mi aggiro al muto Avello,
Che la corporea salma in grembo accolse.

DEL SIGNOR

PAOLO BURALE DI AREZZO.

EPIGRAMMA.

Si, Ciampitte, canis; referunt tua plectra Catullum:
Si loqueris; Tullî verba loquentis habes.
Sed si scire aveam; quis Te dulcedine morum
Aequet? Adhuc aetas non habet ulla parem.

SUB EJUSDEM EFFIGIE.

Hunc mores: mel dulce oris: doctrinaque sidus
Jure novum Patriae fecerat esse suae.

DEL SIGNOR

VINCENZO CARACCIOLO

DE' MARCHESI DI CAPRIGLIA.

SONETTO.

A Lui che mentre visse al suo Divino
Maestro studiò d' esser simile
E ogni cosa terrena avendo a vile
Menò vita quaggiù di peregrino ;

A Lui che di bell' anima e gentile
Soave di virtù mostrò il cammino ,
Che del cantor Smirneo , del Venosino
Ne' modi dettò versi in vago stile ,

Per mano di Amistà sorge un avello
Di lui modesto al pari , ed il dolore
De' soli suoi compagni ha scritto in quello :

Serba quest' urna di Ciampitti il velo ,
La sua memoria degli amici il core ,
E 'l suo spirto beato accoglie il Cielo.

CLARISSIMO VIRO

JOSEPHO CASTALDIO

FRANCISCUS DE AMARO

S. P. D.

Octavum Phoebe nondum compleverat orbem
Quum bonus ille pater crudelibus occubat umbris
Nulli flebilior, mihi quam, dulcissime Joseph,
Quamque tibi; arcto nam junctus mihi sanguinis ille
Foedere si vixit, certe tibi foedere vixit
Junctus amicitiae; en crudeli funere mersus
(Ah! nimis est jactura gravis!) Ciampittius eheu!
Occidit, atque olli, vivas si Nestoris annos
Invenient num saecla parem? Quis in urbe frequenti
Haud fleat, atque virum, longum qui duceret aevum,
Dignum, quo par est, non complectatur honore?
Tu socium, Joseph, tibi quo non carior alter,
Ipse ego Praeceptorem, quo non doctior alter,
Parthenope alma virum, quo non praestantior alter,
Deflet, nec desiderio est modus, aut pudor ullus
Tam cari capitis. Mentem ad sublimia quaeque
Quis dabit erectam; ingenium illud ad omnia natum,
Et faciles mores, rectosque in pectore sensus?
Tum Latii nitor eloquii, Veneresque, leporesque,

Et quid Musarum est, charitumque queruntur a-
demptum
Praesidium, et columen. Joseph dilecte, licet mors
Immatura viros rapuit, quos carmine saepe
Flevimus, ingenio, studiisque, et moribus omnes
Claros; at sperare fuit, fore, qui artibus iisdem
Florerent, ne ars quaeque suo cultore vacaret.
At te, Ciampitti, moriente (haud vanus haruspex
O utinam ipse forem) omnis spes ablata misellae
Urbi est, nedum orbi, quemdam vestigia magna
Lecturum tua posthac, nostri o gloria saecli.
Ah nimis est jactura gravis! non unus et alter,
Haud pingui sane ingenio, crassave Minerva,
Castaldi, queis sorte datum hunc audire docentem,
Ex quo fama obitus nostras vulgata per oras
Est, lacrimis indulgentes noctuque diuque,
Heu! jam de pulchris conclamatum artibus esse
Ajunt; dumque tibi pacem, requiemque precantur,
Ciampitti, ut multos (1) Russo annos, utque Rosino

(1) *Franciscus Rossi Metropolitanae Ecclesiae Neap. Canonicus Juris Antecessor in R. Studior. Universitaie Academiaeque Herculanensis socius, et Carolus Maria Rosini Episcopus Puteolanus, R. societatis Borbonicae Praeses, par doctissimum, ac Ciampittio familiaritate conjunctissimum, vescuntur adhuc aura aetheria, quibus integram, ac diuturnam adprecamur aetatem.*

Vivere det multos summi regnator olympi.
Quod si quem unum habuit,luget nuncPallas alumnum
Functum vita; Hellas, sacrique scientia juris
Et codex sacer, et veterum monimenta virorum,
Haud facili studio tenebris erepta, novaque
Donata his luce, ingemerent, proh grande piaclum!
Jacturam, quam nulla aetas reparare valeret.
Castaldi, vale; si pauca haec tibi carmina scripsi,
Caussa fuit dolor his, sub pectore fixus,
Qui nunc me coquit: a Musis fuit hocce petendum
Solamen, licet ipsae egeant, nos cujus egemus
Auxilii. Joseph, iterum tu vive, valeque.

Dat. Bosci v. Kal. Septembres ciɔiɔcccxxxii.

DEL SIGNOR

VINCENZO CARACCIOLO

DE' DUCHI DI RODI

ODE

AL MARCHESE DI VILLAROSA.

Bene a ragion ti duoli
Di questo egregio all' ultima partita,
Spirto gentil, che involi
Con bella cura di Pietà sentita
Il nome a indegno obblio
Di chi lascia di sè caldo disio.
Ma per costui, che in Cielo
Volò beato, di Pietà cotanta
Soverchio or fia lo zelo;
Chè di sè la memoria amata e pianta
Qui lascia, e la memoria
Parla ai vivi talor più che la storia.
Pur merta il casto omaggio
Di funerea canzon, chè visse in ira
Al tristo, e caro al saggio,
Chè la sua man temprò celeste lira,
E colse il verde alloro
Cui diede al crin di Maro il secol d'Oro.

E merta una ghirlanda
Su l'umil suo, ma lacrimato avello
De' fior che April ne manda;
Chè i più nobili carmi e sacri al Bello
Al Ver sciogliea quel Pio,
E un carme sacro al Vero, e un inno a Dio.

E tenne l' arduo loco
Ove il Saver parla ed insegna: accese
In altri il suo bel foco:
Cara a tutti sonò la sua cortese
Parola, ed era seme,
Che facea rinverdir la patria Speme.

Chè uscìa soavemente
Là del suo labbro di eloquenza un fiume,
E il bevve avidamente
L' imberbe schiera che l'udìa qual nume;
Così benefic' onda
Scorre dal patrio colle, e il pian feconda.

E per quell' onda l' erba
Verdeggia, e l' alma rosa porporina
In su lo stel superba
Si rizza e par che dica: io son regina,
E tutta la pianura
Vedi fiorir di tenera verzura.

DEL SIGNOR AVVOCATO

ACHILLE MELCHIONNA.

ODE

Face languente pallida
È in me l' ascreo furor,
Pur manda, di se memore
Qualche favilla ancor.

Ma sacro solo ad inclito
Senno, ed a pria virtù
Copre di fiori il tumolo
D' uom, che tra Savii fu.

Ei le riposte veneri
Che il dir latino ornò,
Di Pallade nel tempio
Ai giovani svelò.

Egli orator qual Tullio
Il suo sermon vestì,
Vate a Catullo grazie
Ed a Maron rapì.

Sulla cittade d'Ercole
Dei secoli il fuggir
Rattenne, e gli edifizii
Dai massi igniti uscir.

Cifre del fuoco vittime
Sagace interrogò,
E dei vetusti genii
I bei pensier salvò.

Avea nemiche al vizio
L'opre, la lingua il cor,
Era sostegno al misero
L'oro del suo sudor.

Morte lo spense, immobile
Il tempo a lui sarà,
E non morrà la lagrima
Che sul mio ciglio sta.

DEL SIGNOR

AGNELLO D' ALOISIO

PROFESSORE DELL' ISTITUTO REALE DI BELLE ARTI.

SONETTO.

Quando Ciampitti alfin fu giunto a sera
E ver l' Eliso il ratto piè rivolse,
Gli furo incontro con gentil maniera
Chi meritato alloro un giorno colse.

Il nostro cittadin Mazzocchi accolse,
Che primeggiò fra l' erudita schiera;
Non finte laudi Martorelli sciolse,
E a lui ne dimostrò stima sincera.

Mossero applausi gli altri saggi ancora,
E di serto gli cinsero la fronte,
Serto che a rio livor non mai scolora.

D' ignara turba se bersaglio all' onte
Fia quel dotto nel suol, che tant' onora,
L' alte lodi colà son giuste e pronte.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE MELCHIONNA.

ODE.

Come di malanconica
Arpa il suono gemente,
Così ti muove l'ultimo
Respiro di un sapiente.
La fronte miri gelida
Che un dì Febo accendea,
Le labra scorgi tacite
Sù cui Tullio sedea.
Di marmo è il sen che un palpito
Scotea dolce, e pietoso;
E senti fra le lagrime
Dolor del suo riposo.
Piangemmo tutti il savio
Dell' eloquenza scola,
Or ceda il pianto, e gloria
S' abbia il trionfo sola.
Qual' ei ponea sui gelidi
Sepolcri eterne note,
Del bronzo più durevole
Alla virtù devote.
E storiava il tumolo
A più di un Re clemente,
Un urna ricordevole
Dica or, ch' ei fu sapiente.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE D' ELENA.

SONETTO.

Quei , che spesso emulò Tullio , e Marone ,
Onde il Lazio fra noi parea risorto ;
Quei , che fra muri di Ercolano assorto ,
Diè del prisco saper norma e ragione ;

Quei , che le grazie dell' Acheo sermone
Suo tesoro faceva , e suo conforto ,
Che il cammin di virtù spianando accorto
Alla crescente gioventù fu sprone ;

Or nell' urna d'obblio negletto giace ,
Ma resta il nome suo di esempio altrui ;
Che alle ingiurie del tempo ei non soggiace.

Vivrà nel core di color , che sanno ;
Alla più tarda età l' opre di lui
Con l' impronta de' secoli vivranno.

DEL SIGNOR AVVOCATO

MICHELE TARSIA.

SONETTO.

Ninfe, che sù la fertile collina,
Scevra d' ogni dolor, sedete accanto
Al sacro Avello del Cantor di Manto,
Scendete nella placida marina.

Voi lieta seguirà l' Ombra vicina
Di Lui, che a Maro si appressò col canto
Di Liceo nelle selve, o d' Erimanto,
O in riva dell' amabil Mergillina.

Ma lauri e palme sù la spiaggia amena,
Ninfe, spargete ove a Ciampitti innalza
Durevol sasso la reäl Sirena.

Così Valor, Pietà, Virtute onora
L' eccelsa Donna; e appiè dell' erta balza
Vuol tra grandi additar quel Figlio ancora.

DEL SIGNOR

MARCHESE DI CACCAVONE

AL MARCHESE DI VILLAROSA.

ODE

Tu vuoi ch'io pianga? E tanto
Tu mi sproni al dolor, quasi a me fosse
Merce straniera il pianto?
E a me, che ancor le luci ho ardenti e rosse,
Tu di morte favelli . . . . . . !
Dunque io sol nacqui a confortar gli avelli?

Morte, che i tristi serba,
Da miei lari due volte il piè rivolse
Ricca di messe acerba:
Vacillò sul mio capo; e me non tolse,
Me pur coi cari miei,
Sol per farmi sentir quanto perdei.

E ognor di luce muto
È il dì per me, cui manca ogni disìo;
Il so: tutto ho perduto,
E financo il dolor non è più mio;
Chè se mi veggo afflitto
Per le sventure altrui, mi par delitto.

Ma tu ch' io pianga vuoi ?
Ebben tal forza ha il cenno tuo, che solo
Tu a me involar me puoi ;
E lui seguendo , che là spinse il volo
Donde tornar non lice ,
» Farò come colui che piange e dice :

Dunque ei lasciò la stanza ,
Che tenne su quest' atomo rotante ,
Ove tutto è speranza ,
La vita è lampo , e le follie son tante ?
Pur ei fu sommo , ed ora
La Fama , ultima Dea , l' urna gl' infiora.

Quando di fiamme ascose
Par che guerra il Vesevo all' orbe mova ,
Strugge e serba le cose
Per l' età che le cerca e le rinnova ;
Così , dall' arsa schiena
Morte scoppiando , i secoli incatena :

Ed ei , che spento or miro ,
Fatto industre per gloria , ordina e svolve
Dal multiplice giro
Disotterrati involucri di polve
Ove il saver s' asconde ,
E parla , e a chi l' interroga risponde :

E sol di gloria ardente
Il prisco vanto ei torna al bel sermone,
Che fè Tullio eloquente,
Ardito Flacco, ed unico Marone;
Così rende più bella
La memoria degli avi e la favella.

E saggio per affetto,
Dall' ardua scranna ove modesto siede
Dà securo precetto,
E pria di dar precetto esempio diede;
E del vero e del bello
Ei si sente e si fa mastro e modello;

Or nell' urna solinga
Ei posa, ed appo Lui non ha più ingresso
Nè timor, nè lusinga;
Ed or che in Dio gli è di goder concesso.
Pompa di marmi è vana,
Ch' ei sdegnò sempre la superbia umana.

DEL SIGNOR CAVALIERE

AGNELLO MARIA CARFORA

GIUDICE DELLA GRAN CORTE CIVILE DI NAPOLI.

EPIGRAMMA.

Cur tumulo Pallas lacrimis tabescere amaris
Cernitur, et niveos dilacerare sinus?
Funere num totus periit Ciampittius atro
Ingens Aonii spesque decusque chori?
Illius at virtus melius nunc laeta resurgit,
Spernit et immites in sua fata manus:
Nec tam clara Viri celebrabunt facta Camoenae
Aut sculpta in doctis carmina marmoribus;
Quam longaeva aetas, sparget quae floribus urnam,
Virtuti cupiens plaudere et ingenio.
Ecquid adhuc sperare licet post funera? res haec
Certe erit in laudes vel satis una suas.

DEL SIGNOR

GAETANO BARBATI

MAESTRO DI UMANE LETTERE NEL SEMINARIO
ARCIVESCOVILE NAPOLETANO.

ODE.

Quae vox virorum format agrestium
Facunda pectus, quae fera jurgia
Permulcet, horrendumque cultum
Auspiciis abigit secundis?
Alterne blandis illacrymabilem
Delenit Orpheus cantibus Aeacum;
An rursus Amphion disertis
Carminibus, cytharaque pollens
Tardavit amnes, saxaque montibus
Deduxit altis imperiosior,
Civesque, Thebanasque turres
Constituit, superumque cultum?
Tum cessit horror priscus, et impia
Stipata diris bella furoribus,
Tunc ira, quae procudit enses,
Et miseras inimicat urbes;

Fratrisque frater sanguine inhorruit
Foedare dextram, nec rabiem, et minas
Pubes, et incestos amores
De teneris agitavit annis.
Auditis? an me lusit imagine
Orbis dolosa? Gentibus abditis
Inter latebrosos recessus
Exoritur, radiante Phoebo,
Lux clara Olimpi: non superabiles
Formidolosos diruit objices,
Utcunque bacchantur tumultu
Eumenides, geminantque pugnas.
Non si supernas Thracius occupat
Orator arces, astraque vertice
Contingit Amphion, benigna
Musa tuos patitur labores
Obliviones carpere lividas,
Dilecte Terris, et Superis senex
Xampitte: nostrae Tu fereris
Grande decus, columenque gentis.
At nunc ademtum funere concitus
Sebethus urget flebilibus modis,
Et ripa responsat comoenis
Pulsa tuis, resonatque nomen;
Dum subter imo gurgite pectora
Planxere palmis Najiadum chori,
Musaeque nigrantes dederunt
Composito cineri cupressos.

Salve : vel ipso blandior Orpheo ,
Alter Latinae Tu Fidicen lyrae ,
Canis quod Aurorae , quod Austri
Regna legant , roseusque Vesper.
Tibi ora Pitho finxit , et aurea
Liquente succo nectaris imbuit ,
Musaeque securum pericli
Pindaricos docuere nisus.
Seu Tu virorum , gestaque fortia
Regum timendorum in proprios greges ,
Genusque , virtutesque in aevum
Tollis humo , Superisque misces.
Seu Tu revolvis sole carentia ,
Situque foedo mersa volumina
Interpres , et prodis sub auras ,
Quae veterum monumenta rerum
Adhuc supersunt , mercibus Indicis ,
Aut quas arenas vortice grandior
Indusque , Pactolusque volvit
Aurifluus , pretiosiora.
Doctus canendo ducere mentibus
Cautes , et alveos flectere fluminum ,
Videris , auritasque quercus
In dociles retulisse cives.
O quis Latinae fons opulentiae
Exhuberanti vividus impetu
Tumescit , et lymphata secum
Corda ruens , animosque versat.

Videre magnos jam videor viros,
Vulgo remixtos dulcisonis melos
    Haurire labris, dum profundo
        Ore tonas, populosque mulces.
Hac arte Siren, Te duce, et auspice,
Innixa summis crevit honoribus,
    Laudemque, et optatum jacenti
        Imperio decus arrogavit.
Hinc alma virtus mercurialibus
Bene ominatis aucta laboribus
    Succrescit aevo, posteraque
        Laude recens Acheronta vitat.

DEL SIGNOR

PASQUALE ANTONELLI.

SONETTO.

Spirto gentil, da mortal laccio sciolto,
Come corre al suo raggio aquila altera,
Di Luce adorno incorruttibil, vera
Volgesti il volo al sommo Ben rivolto.

E giunto là dove ogni bene è accolto
De' puri spirti fra l'eletta schiera,
La sembianza di Dio rimiri or vera
Da le tue luci ogni uman vel già tolto.

Se riflessa virtù ne' raggi suoi,
Mentr' eri in terra, ognor ti tenne assorto,
Quali nel centro or son gli affetti tuoi?

Per te il Sol più non vede occaso, ed orto:
Non hai speme, o timor, che più t' annoi,
Che giunto sei della tua pace al porto.

DEL SIGNOR

RAFFAELE GABRIELE.

ODE.

Mentre scriveva con la man severa
Sù nudo avello il domator degli Anni,
Ha quì Ciampitti alfin la morte altera
Tolto d' affanni . . .
Gloria vi accorse degli Eroi sostegno
E cassò allora tale annunzio tristo;
Guatolla il tempo, e minacciar con sdegno
Da lui fu visto
Pur la gran Donna, a quel superbo disse,
Mi riconosci (la visiera alzando)
Credi che ceda chi a me fido visse
Di morte al brando?
Se di virtude il fiore eterno dura
Vivrà quel saggio in sua ragione eterno,
Le sue bell' opre svelerò sicura
Di ogni onta a scherno.
Confuso il veglio, a quel fatal divieto
Lo sguardo altrove vergognando volse,
E da quel sasso disdegnoso e cheto
Lo sguardo tolse.

DEL SIGNOR

EMMANUELE DI BIAGIO.

OTTAVE.

Il mondo è scena, e dell' età che scorre
Può solo giudicar l' età vegnente,
Ella del vizio l' empie gesta abborre
Non più col brando orribile e potente;
Ella dal tempo inespugnabil torre
Innalza al Saggio per la gloria ardente:
Cessa l' odio e l' amor che tutto abbella,
Semplice e nuda verità favella.

Si biasmerà chi con mal compri onori
La depressa virtù fiero derise;
E chi cercando ambiziosi allori
Di sangue uman l' aride glebe intrise;
E chi nell' arche inutili tesori
Timido chiuse, nè lo sguardo affise
Misto a pietà; nè lampeggiar l' argento
Ei fece a sollevar l' altrui tormento.

Chi potè ritenere il ciglio asciutto
Quando Ciampitti la corporea salma
Quaggiù depose , e al seggio a lui costrutto
Nell' alto Empiro il vol disciolse l' alma ,
Noi lo sappiamo che sommersi in lutto
Dal cor bandimmo la serena calma ,
Napoli il sa , e quelli ancor lo sanno
Che irreparabil ne sentiro il danno.

Linguaggio uguale al prisco stato altero
Roma parlò nei secoli remoti ,
E come immago dell' augusto Impero
L' ereditar degeneri nipoti ,
Che se non hanno l' alto onor primiero
Non sono almen gli antichi pregi ignoti,
Nè quanto illustri genj sulle carte
Un dì spirar senno , valore , ed arte.

Prima lanugo gli ombreggiava il viso ,
E caldo il sen per l' aurea età di Augusto
Serbò Ciampitti ed infra i vati assiso
Qual' estro ei palesò , qual nobil gusto !
Siccome premio dell' accorto avviso
Sovente fu di verdi palme onusto ,
E percorrendo l' inclita palestra
Sempre rifulse in lui l' arte maestra.

La pura fè, la carità gli accese
Il generoso cor con sacro foco;
Il suo simíle a confortare intese,
E quì l' istessa veritade invoco,
La fè, la carità chi sol' apprese
Disgiunte dall' oprar fece ben poco,
La vile ippocrisia solo si scopre
Quando dai dommi si discende all' opre.

La fulgida virtù divien più bella
Quando del vizio ponesi al confronto,
Del Sol Celeste vivida facella
Ogni mortale a nominarla è pronto:
Ma qual funesto giorno allorchè quella
Declinante si accosta al suo tramonto!
E preceduta ognor dalla speranza
Risorge l' avvilita oltracotanza!

Ove stolto tu sei che in dolci accenti
La frode avvolgi e 'l multiforme inganno,
Che sempre lacci ordisci e sempre tenti
Romper la fede, e ingenerar l' affanno?
Affisa or sù brevissimi momenti
Dell' intelletto il lume in quei che sanno
Non machinar velati ingiurie ed onte,
Ma schietta verità li appare in fronte.

Morì Ciampitti , ed all' eterna pace
  I lumi suoi Religion compose ,
  Nè mai l' offuscherà tempo fugace ,
  Che ricopre di obblio l' umane cose ;
  Stabile merto , e non rumor mendace
  Di Eternità nel grembo lo ripose ,
  Nè malnato livor sarà bastante
  Ad ecclissar la sua virtù costante.

Amabil gioventù convien che avvampi
  Ciascun di voi per nobile pensiero ,
  E che di gloria negl' immensi campi
  Intrepido ciascun si apra il sentiero :
  Esclamerò se miro i nuovi lampi
  » Dormì l' Italia come il grande Omero ,
  » Desta dal sonno i pregi suoi ristori ,
  » E fregi il crine di novelli allori.